

*Anna Karenina* di Lev Tolstoj, Einaudi, traduzione di Claudia Zonghetti.

La pagina va inserita alla pagina 112, al ventunesimo rigo, dopo la parola “anzi”.

Ma non aveva paura: si divertiva, anzi. Sentì un principio di sorriso sollevarle gli angoli della bocca. Dopo fu un tripudio di sensazioni a stordirla. Era in piedi al centro di una sala i cui contorni indistinti portavano alla mente l'immagine di una nuvola: così si sentiva, leggera e dolcemente inconsistente. Il suo corpo perse tutto il suo peso in pochi attimi, ma ciò che Anna percepiva era così carezzevole che dimenticò presto quanto brusco e ambiguo fosse stato quel cambiamento. Osservò il luogo in cui si trovava. Tutto quello che la circondava appariva come fatto della stessa stoffa delle sue emozioni e, nonostante le arrivasse come attraverso un filtro, i suoi sensi ne furono tutti egualmente inebriati. Solo in quel momento si rese conto che intorno a lei delle figure si muovevano, o meglio, danzavano. In quel valzer, Anna riuscì a distinguere l'orlo merlettato di un vestito, poi una cravatta annodata con la massima cura, un panciotto nuovo di zecca, il dettaglio in tulle di un paio di delicate scarpette e, infine, i volti perfetti e benevoli degli ospiti.

Nelle loro espressioni si leggevano una calma e una serenità contagiose: presto il suo sorriso divenne ancora più ampio e lei finì per dimenticare di essersi mai sentita infelice in vita sua. Tirata in quel vortice di gioielli e stoffe sontuose da uno dei ballerini, Anna prese a volteggiare sulle note angeliche che riempivano l'aria. Soltanto danzando e sentendo un tessuto leggerissimo avvolgerle le gambe, si accorse di indossare uno degli abiti più belli che avesse mai visto. Era fatto di un taffetà dal candore abbagliante, impreziosito da applicazioni di raso, ma la cosa che più di tutte le donava era il filo di perle nere che risaltavano sulla sua pelle diafana, facendola risplendere. Per un tempo che non riuscì a definire, Anna continuò a bearsi di quella serenità, che prometteva non finire mai. A quel punto, però, qualcosa richiamò la sua attenzione, interrompendo l'armonia del valzer. Mentre le coppie continuavano a danzare, anche se in modo disordinato, lei prese a guardarsi freneticamente intorno alla ricerca del suo piccolo, del suo Serëža, la cui voce l'aveva strappata a quella crudele e splendida illusione.

- Mamma? -

Lo cercava e, intanto, cominciava a sentire il peso del suo elaborato vestito caderle addosso.

- Mamma. -

Gli altri ballerini la osservavano: sentiva la loro ostilità, il loro disprezzo. Non parlavano, ma il silenzio del loro sguardo giudice era fragoroso. Nonostante il suo incubo fosse destinato ad essere dimenticato, Anna avrebbe continuato per lungo tempo a temere di scorgere quel guizzo maligno negli occhi altrui.

- Mamma! -